

# Ricordare, ricordarsi: usi e forme della memoria tra Borges e Primo Levi

MATTIA CRAVERO  
Università di Torino

## Riassunto

Partendo da *Il termitaio* di Alberto Cavaglion, si analizza il dialogo intertestuale presente tra l'eroe borgesiano del racconto *Funes el memorioso* e la figura di Primo Levi (in relazione alla sua esperienza concentrazionaria). Prima ripercorrendo l'avvicinamento di Levi a Funes e quindi analizzando le capacità mnestiche peculiari di entrambi, si propone un'analisi comparativa basata sull'apporto delle teorie critiche presenti in *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale* di Aleida Assmann. Grazie a concetti relativi al campo critico di mnemotecnica ed anamnesi, si arriva ad una sinossi fenomenologica della facoltà del ricordo e della memoria di Funes e di Levi, illustrando secondo quali principi il chimico-scrittore torinese si relaziona al personaggio borgesiano.

## Resumen

A partir de *Il termitaio* de Alberto Cavaglion, se analiza el diálogo intertextual presente entre el héroe borgesiano del cuento *Funes el memorioso* y la figura de Primo Levi (en relación a su vivencia concentracionaria). Primero volviendo a recorrer la aproximación de Levi a Funes y después analizando las capacidades mnésicas peculiares de los dos, se plantea un análisis comparativo basado en la aportación de las teorías críticas del *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale* de Aleida Assmann. Gracias a conceptos relativos al campo crítico de mnemotécnica y anamnesis, se llega a una sinopsis fenomenológica de la facultad del recuerdo y de la memoria del uno y del otro, ilustrando los principios según los cuales el químico-escriptor se relaciona con el personaje borgesiano.



Nel suo saggio *Il termitaio*, Alberto Cavaglion (1997) dedicò uno studio al conglomerato letterario più noto di Primo Levi, il "macrotesto del Lager" (Belpoliti, 2015: 48-51), studiando il rapporto che il chimico-scrittore torinese ha avuto con l'esperienza concentrazionaria da lui vissuta e la relativa trasposizione letteraria, avvenuta in più sedi e con diverse riprese. Durante lo scritto, lo studioso sottolinea un particolare dato, di centrale importanza per la definizione dei rapporti intertestuali del *corpus* leviano: il momento in cui Levi paragona se stesso ad Ireneo Funes, "el memorioso", protagonista di un racconto facente parte delle *Ficciones* di Borges (1944). Questa circostanza è richiamata all'attenzione anche da Barengi (2000: 152), dove la citazione di Funes è individuata come punto cardine non ancora studiato del rapporto di Levi con la memoria, e da Belpoliti (2015: 342), dove si accenna alla "memoria meccanica" di Levi, definita dallo stesso scrittore "di precisione patologica" per ciò che riguarda la sua esperienza concentrazionaria.

Il tema qui toccato non è di poca importanza: l'essenza della citazione di Borges da parte di Levi (ed il suo paragonarsi a Funes) è saldamente radicata in un campo di studi oggi importante e centrale per la vita culturale del XXI secolo: il tema della memoria, non soltanto collegata al lugubre strascico della Shoah, ma intesa anche come capacità fondamentale della

vita cognitiva e culturale dell'uomo. Tanto per la vita di Funes quanto per quella di Levi, infatti, la facoltà mnemonica ricopre un ruolo assai importante: senza di essa nessuno dei due sarebbe tale, nessuno dei due avrebbe ricevuto le attenzioni che gli hanno permesso di diventare un punto di riferimento –sebbene in maniera diversa, essendo uno un autore e l'altro un personaggio– per gli studi legati a questo tema.

Nella frequentazione degli scritti leviani da parte di Cavaglion, forse, una parte di questo collegamento non viene notata abbastanza specificamente: del rapporto intertestuale, come nota anche Barengi (2000: 152), non è ancora stata colta l'idea originaria, la vera motivazione per cui Funes entra nell'economia dell'opera di Levi. Perché ciò avvenga, ritengo sia necessario puntualizzare le azioni cognitive sia del personaggio sia dell'autore in questione. Ricordo le parole del saggio di Cavaglion, in particolare il momento in cui la figura di Funes emerge nella trattazione; qui l'argomento centrale è appunto la memoria:

Levi non aveva l'ossessione della memoria; era un uomo schivo e riservato, alieno dalle celebrazioni commemorative e dal culto fine a se stesso della testimonianza. Maneggiava con estrema sicurezza –lo si vede da *I sommersi e i salvati*– la sempre più vasta bibliografia che, specie in questi ultimi tempi, si è infoltita di titoli sulla memoria e sull'oblio, sull'uso e l'abuso delle fonti orali, sui rapporti fra memoria e storia ebraica; di questa fluviale bibliografia faceva però un uso parsimonioso; non che ne diffidasse, ma vi temeva un eccesso di intellettualismo libresco, ragione per cui preferiva ricorrere alla sua esperienza diretta, alla «memoria artificiale» costituita dai suoi stessi scritti o, al più, all'esperienza di altri deportati fattisi storici di Auschwitz (Langbein, Améry, Kogon, Marsalek). Levi non era –né volle essere mai– un “memorioso” come il Funes del racconto di Borges. (Cavaglion, 1997: 81-82)

Levi ravvicina se stesso alla figura di Funes, come giustamente rintraccia Cavaglion, una sola volta nei suoi scritti<sup>1</sup>, ed in questa occasione il paragone si rivela intimamente legato all'esperienza di prigionia vissuta ad Auschwitz. È questo il caso riscontrato nel racconto *Un «giallo» del Lager* (in *Racconti e saggi*, OIII: 887-890), in cui Levi parla di un suo compagno di internamento, Gerhard Goldbaum, il quale venne ricercato dalla famiglia in seguito alla guerra, grazie alle citazioni presenti nella traduzione del *Sistema periodico* leviano. I familiari si misero in contatto con Levi dopo aver letto il suo libro, contenente un racconto dedicato all'elemento del vanadio: nell'omonimo capitolo (*Vanadio*, in *Il sistema periodico*, OI: 628-640) il chimico racconta di quando dovette intrattenere un carteggio lavorativo con il referente di una ditta di vernici tedesche, al quale avrebbe dovuto scrivere un reclamo. Dopo alcune lettere, egli scoprì che il suo corrispondente era niente meno che il Doktor L. Müller<sup>2</sup>, uno dei suoi aguzzini nel campo di concentramento. Spinto da un'irresistibile ventata di curiosità mista a rivalsa, Levi volle approfondire la conoscenza. Così, finì per dedicare un capitolo del suo *Sistema periodico* alla spiegazione di questo episodio, mostrando come anche dopo la fine (apparente) della sua terribile esperienza in Polonia egli dovette scendere a patti con gli strascichi di essa. D'altronde, è Levi stesso a dire, in questo capitolo, che “[r]itrovarmi, da uomo a uomo, a fare i conti con uno degli «altri» era stato il mio desiderio più vivo e permanente del dopo-Lager” (*Il sistema periodico*, OI: 631), dimostrando così la centralità, nel bene e nel male, della “cesura di Auschwitz” (*La tregua*, OI: 400).

Dunque: ripercorrendo cronologicamente a ritroso la parabola letteraria di Levi da *Un «giallo» del Lager* (1986) a *Vanadio* (tra il 1967 ed il 1975) a *Se questo è un uomo* (1947 edizione De

<sup>1</sup> Per le opere di Levi, utilizzo “O” con un numero da I a III per indicare i singoli volumi contenuti nelle *Opere*, edizione Einaudi, indicate nella bibliografia.

<sup>2</sup> Cfr. Belpoliti, 2015: 157-163 per la relazione tra Levi ed il “grigio dottor Müller”.

Silva; 1958 edizione Einaudi), si può constatare una notevole connessione, forte di anni ed esperienze, che lega le parti in un insieme compatto grazie all'azione di un collante particolare, tanto salvifico quanto scomodo e deleterio: la memoria. È la memoria di Levi a permettere la spinta retroattiva che fa rivivere, sulla carta stampata, il suo passato, collegandolo con il presente in maniera sinistra. Questo è il nucleo pulsante del saggio di Cavaglion: il "termitaio"<sup>3</sup>, secondo la similitudine leviana, è l'impasto eterogeneo rappresentato prima dalla progressiva stesura di *Se questo è un uomo* e poi dalle continuazioni retrospettive (e retroattive) dell'esperienza ivi narrata, che come ulteriori passaggi sotterranei hanno reso più fitto il traffico dell'artefatto, creando così un prodotto in continuo ampliamento, appunto un "macrotesto". Nota lo studioso, infatti, che considerando in prospettiva *Se questo è un uomo*, *La tregua* ed *Il sistema periodico*,



ciò che colpisce è la straordinaria fedeltà a quel lontano debutto del 1947: il cerchio si chiuderà nel 1986 con *I sommersi e i salvati*, che nel titolo riprende il titolo di un capitolo centrale di *Se questo è un uomo*: un esempio di partenogenesi narrativa perfetto, quasi da manuale. Si direbbe, in altre parole, che, "ad ora incerta", la memoria di Auschwitz si sia esercitata a montare e smontare le *disiecta membra* di quell'originaria denuncia, concentrandosi su alcune parti e tralasciandone altre, in un gioco di combinazioni e interpolazioni che è impensabile, ma necessario, ricostruire se non nella sua interezza almeno parzialmente. (Cavaglion, 1997: 81)

Intento quindi ad ultimare questa ricostruzione che riprende le differenti "partenogenesi narrativ[e]" di Levi, Cavaglion osserva come sia proprio la memoria di Levi il perno su cui ruota la realizzazione del macrotesto su cui egli investiga. Per il chimico-scrittore, infatti, l'azione della memoria (e la conseguente testimonianza, espressa in forma letteraria) aveva assunto un ruolo ambivalente:

Auschwitz aveva generato una naturale ipersensibilità al dovere di testimoniare, ma d'altro lato aveva fatto maturare una vigilanza, parimenti stretta, contro i pericoli delle deformazioni, delle liturgie, delle patologie del ricordo ossessivo. Levi non dice mai, come Ireneo Funes, di non poter dimenticare nulla di ciò che ha vissuto. Non rientrano nel suo stile affermazioni di questo genere: "Ho più ricordi io da solo, di quanti non ne avranno avuti tutti gli uomini insieme, da che mondo è mondo". Né Levi fu mai preso dalla smania di catalogazione dell'eroe di Borges il quale, come è noto, "pensava che all'ora della sua morte non avrebbe ancora finito di classificare tutti i ricordi della sua infanzia". (Cavaglion, 1997: 82)

Di questo punto il presente saggio mira ad offrire un'analisi più approfondita, sulla scia di quanto suggerito da Barengi, aggiungendo all'interpretazione di Cavaglion ulteriori spunti di ragionamento.

Come è ben risaputo, Levi era un uomo decisamente mite<sup>4</sup>, e come tale si teneva ben lontano dalle esagerazioni che potessero farlo sembrare "un eroe romantico alla Prometeo"

<sup>3</sup> La metafora in questione si trova in Primo Levi, *Il sistema periodico*, OI: 571 ed è successivamente analizzata da Cavaglion in Cavaglion, 1997: 79-80.

<sup>4</sup> Riguardo la mitezza di Levi, cfr. il ritratto in Mattioda, 2007: 132-133; a proposito, cfr. anche Barengi, 2013: 14-15, Gordon, 2000: 88 ed il ritratto di Scarpa, 2000: 47-52.

(Mattioda, 2007: 133): su di ciò le parole di Cavaglion sono indubbiamente corrette e risolutive<sup>5</sup>. Dall'altro lato, però, è proprio grazie alle "patologie del ricordo ossessivo" che Levi sembra indicare la possibilità di un approccio critico diverso, intertestuale, alla quintessenza del quale ci si può avvicinare soltanto tenendo presente il racconto di Borges (per come lo intende Levi).

Ripercorrendo il punto in cui il chimico-scrittore chiama in causa lo scrittore *porteño*, si deve tenere conto della vicenda narrata in *Un «giallo» del Lager*: la famiglia di Gerhard Goldbaum, a conoscenza del destino comune dell'uomo e di Levi, contatta quest'ultimo per chiedergli se potesse aiutare la disperata ricerca; Levi fa dunque mente locale e, riflettendo grazie all'apporto delle lettere di Müller cui accenna in *Vanadio*, delinea un ricordo di Goldbaum gremito di un numero sempre maggiore di dettagli. Infine, si accorda per incontrare i suoi corrispondenti:

Vennero all'appuntamento in sette, appartenenti a tre generazioni, mi assediaron, e subito mi mostrarono due fotografie di Gerhard, scattate verso il 1939. Provai una specie di abbagliamento; a distanza di quasi mezzo secolo, il viso era quello, coincideva perfettamente con quello che io, senza saperlo, recavo stampato nella memoria patologica che serbo di quel periodo: a volte, ma solo per quanto riguarda Auschwitz, mi sento fratello di Ireneo Funes "el memorioso" descritto da Borges, quello che ricordava ogni foglia di ogni albero che avesse visto, e che "aveva più ricordi da solo, di quanti ne avranno avuti tutti gli uomini vissuti da quando esiste il mondo". (Primo Levi, *Un «giallo» del Lager*, OIII: 889)

Questo legame di fratellanza che Levi dice di avere con Funes è ben più che evidente. Parimenti, la "memoria patologica" (che è anche e soprattutto "memoria meccanica", secondo la definizione in *I sommersi e i salvati*, OI: 731) gioca in questo un ruolo fondamentale, permettendogli di ricordare "perfettamente".

Lo stesso non si potrebbe dire per Funes, però: la sua dote per la mnemotecnica, che l'eroe guadagna dopo una caduta da cavallo, è intesa come una potenza che nasconde tracce di una mania compulsiva. Il narratore osserva che "[I]levaba la soberbia hasta el punto de simular que era benéfico el golpe que lo habia fulminado" (Borges, 1944: 134), e riportando la versione del suo interlocutore ne ricapitola brevemente la vita:

Diez y nueve años había vivido como quien sueña: miraba sin ver, oía sin oír, se olvidaba de todo, de casi todo. Al caer, perdió el conocimiento; cuando lo recobró, el presente era casi intolerable de tan rico y tan nítido, y también las memorias más antiguas y más triviales. Poco después averiguó que estaba tullido. El hecho apenas le interesó. Razonó (sintió) que la inmovilidad era un precio mínimo. Ahora su percepción y su memoria eran infalibles. (Borges, 1944: 138)

---

<sup>5</sup> Ricordo inoltre che, nei *Sommersi e i salvati*, Levi cita il nome di un suo deceduto compagno di internamento, il quale mostrava caratteristiche tipiche anche della figura di Funes: "È morto [...] Robert, professore alla Sorbona, che emanava coraggio e fiducia intorno a sé, parlava cinque lingue, si logorava a registrare tutto nella sua memoria prodigiosa, e se avesse vissuto avrebbe risposto ai perché a cui io non so rispondere" (*I sommersi e i salvati*, OI: 715). La distanza che Levi prende da questa figura, durante la stesura del suo ultimo libro, è tanto risolutiva quanto sono corrette le parole di Cavaglion.

Dopo un evento traumatico (infelicitamente paragonabile a quello di Levi, cioè alla “cesura” succitata)<sup>6</sup>, dunque, Funes aveva guadagnato una capacità soprannaturale: grazie alla sua “hipermnesia”<sup>7</sup>, egli sapeva archiviare puntualmente e con grande perizia ogni dato che la sua memoria fosse in grado di concretizzare, conoscere o a cui potesse accedere. In questa maniera, la conseguenza antifrastica del suo tragico incidente sarebbe stata una condizione sopportabile, e la sua forte e dinamica vita cerebrale sarebbe stata in contrasto con la paralisi corporea. Egli, infatti, era in grado di

reconstruir todos los sueños, todos los entresueños. Dos o tres veces había reconstruído un día entero; no había dudado nunca, pero cada reconstrucción había requerido un día entero. Me dijo: *Más recuerdos tengo yo solo que los que habrán tenido todos los hombres desde que el mundo es mundo*. Y también: *Mis sueños son como la vigilia de ustedes*. Y también, hacía el alba: *Mi memoria, señor, es como vaciadero de basuras*. Una circunferencia en un pizarrón, un triángulo rectángulo, un rombo, son formas que podemos intuir plenamente; lo mismo le pasaba a Ireneo con las aborascadas crines de un potro, con una punta de ganado en una cuchilla, con el fuego cambiante y con la innumerable ceniza, con las muchas caras de un muerto en un largo velorio. No sé cuantas estrellas veía en el cielo. (Borges, 1944: 138-139)




Revista de lenguas y literaturas

Altra caratteristica della strabiliante capacità di Funes, definita come prova di “lúdico angustiante” (Rodríguez Pasqués, 1998: 254), era saper organizzare questi minimi dettagli immagazzinandoli tutti e disponendoli ordinatamente grazie ad una rigorosa tecnica d’inventario, la quale permetteva che il “vaciadero de basuras” si popolasse di ricordi ed evitasse di implodere su se stesso. Rispetto ad ogni altro uomo, dunque, egli aveva potuto superare il

<sup>6</sup> Altro elemento in virtù del quale Levi e Funes sono ravvicinabili è, secondo Barengi, 2000: 164, l’insonnia. Come ricorda lo studioso, nel prologo degli *Artifícios* delle *Ficciones* Borges dice chiaramente che la storia di Funes “es una larga metáfora del insomnio” (Borges, 1944: 129). Barengi ricorda che, similmente, anche la restituzione letteraria dell’esperienza concentrazionaria di Levi ha molto a che vedere con l’insonnia e gli incubi ossessivi relativi al Lager. *Alzarsi*, una delle poesie più famose e più crude di Levi (*Ad ora incerta*, OII: 530), ben testimonia come lo strascico della “cesura” si ripercuota ancora, a distanza di tempo, sul sonno del deportato: “Ora abbiamo ritrovato la casa, / Il nostro ventre è sazio, / Abbiamo finito di raccontare. / È tempo. Presto udremo ancora / Il comando straniero: / «Wstawać».” Questa poesia è peculiare del Levi “memorioso”, peraltro: al suo ritorno dal Lager, egli “[s]crivev[a] poesie concise e sanguinose, raccontav[a] con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro” (*Il sistema periodico*, OI: 570), appunto *Se questo è un uomo*. Analogamente, a questo periodo risale anche la composizione di *Alzarsi* (2 gennaio 1946). Il rapporto tra questi racconti e poesie, la veglia spasmodica mossa dal desiderio di raccontare e l’insonnia si mischiano quindi, creando un’aura provvista di elementi simili a quelli del racconto borgesiano. Per la delineazione dell’elemento del sogno e incubo nell’opera di Levi rimando a *Se questo è un sogno, ovvero sogni, incubi e visioni da Se questo è un uomo e La tregua ai racconti* di Marco Belpoliti (Belpoliti, 2015: 104-112), in partic. p. 107 per il caso succitato.

<sup>7</sup> L’“hipermnesia” è stata definita come “una afección neurológica real, cuya etiología es el déficit en el cerebro de unas neuronas especiales, dedicadas a la generalización y al olvido de los detalles, llamadas «neuronas de Jennifer Aniston»” (Mariscal y Sariego, 2010-201: 86); in particolare, “Frente a la memoria «normal», limitada, del narrador, Funes es caracterizado por sus facultades intelectuales prodigiosas. Estas capacidades son: saber la hora exacta de cada momento sin consultar el reloj [...], una memoria total y perdurable [...], la capacidad de aprender rápidamente lenguas extranjeras [...], la invención de un sistema nuevo de numeración [...], y una lengua de léxico ilimitado [...]. Junto a estas capacidades, Funes adolece de carencias psicomotrices [...] y de limitaciones psicosociales, pues es un individuo asocial y hosco (un rasgo habitual de los autistas). [...] Este conjunto de «síntomas» es compatible con la afección neurológica conocida como *síndrome del savant* o *savantismo*, que el investigador Darold Treffert describe como un estado patológico según el cual algunas personas con desórdenes mentales como el autismo, pese a sus discapacidades físicas, mentales o motrices, poseen sorprendentes habilidades mentales. Entre estas habilidades está la hipermnesia (memoria hipertrofiada), habilidades de cálculo numérico o habilidades lingüísticas.” (Mariscal y Sariego, 2010-201: 92-93).

limite, raggiungere l'“oltre” tipico della dottrina nietzscheana<sup>8</sup>, fino a cercare di creare nuovi metodi di numerazione e di catalogazione memoriale, utili all'ordine del “deposito”. Come racconta Borges,



Funes no solo recordaba cada hoja de cada árbol de cada monte, sino cada una de las veces que la había percibido o imaginado. Resolvió reducir cada una de sus jornadas pretéritas a unos setenta mil recuerdos, que definiría luego por cifras. Lo disuadieron dos consideraciones: la conciencia de que la tarea era interminable, la conciencia de que era inútil. Pensó que en la hora de la muerte no habría acabado aún de clasificar todos los recuerdos de la niñez. Los dos proyectos que he indicado (un vocabulario infinito para la serie natural de los números, un inútil catálogo mental de todas las imágenes del recuerdo) son insensatos, pero revelan cierta balbuciente grandeza. Nos dejan vislumbrar o inferir el vertiginoso mundo de Funes. Éste, no lo olvidemos, era casi incapaz de ideas generales, platónicas. No sólo le costaba comprender que el símbolo genérico *perro* abarcara tantos individuos dispares de diversos tamaños y diversa forma; le molestaba que el perro de las tres y catorce (visto de perfil) tuviera el mismo nombre que el perro de las tres y cuarto (visto de frente). [...]

En el abarrotado mundo de Funes no había sino detalles, casi inmediatos. (Borges, 1944: 141-142)

Il racconto di Borges chiude poi con la morte del ragazzo, che si spegne a causa di una congestione polmonare, malattia fisica che forma un'ultima e risolutiva antitesi nell'economia della narrazione<sup>9</sup>. Al momento della sua morte, però, il narratore ha una particolare illuminazione, quasi un presagio misto ad un ricordo, che lo riporta alla contemplazione dell'immagine di Funes stampata nella sua memoria:

Entonces ví la cara de la voz que toda la noche había hablado. Ireneo tenía diecinueve años; había nacido en 1868; me pareció monumental como el bronce, más antiguo que Egipto, anterior a las profecías y a las pirámides. Pensé que cada una de mis palabras (que cada uno de mis gestos) perduraría en su implacable memoria; me entorpeció el temor de multiplicar ademanes inútiles.

Ireneo Funes murió en 1889, de una congestión pulmonar. (Borges, 1944: 143)

In maniera sublime, fino all'ultimo istante e particolarmente durante l'ultimo istante di Funes, il narratore non perde occasione di riportare all'attenzione del lettore la straordinaria capacità del ragazzo dall'“implacabile memoria”, il quale avrebbe sicuramente immagazzinato nel suo deposito di ricordi qualunque dato avesse percepito. Il narratore sottolinea anche, in maniera ironica, che questa accumulazione frenetica e inesorabile di ricordi priva il ragazzo della possibilità di avere idee generali. Il ragionamento di Borges conduce dunque al paradosso, evidente nella condizione di Funes, individuo dotato di una memoria portentosa ma incapace di concepire un'idea astratta. È da tenere in conto, dunque, un'intenzione ironica e paradossale con cui Borges costruisce il suo personaggio: lo scrittore lascia intuire che questa prodigiosa memoria è inutile (“Lo disuadieron dos consideraciones: la conciencia de que la

<sup>8</sup> Cfr. Martín, 2005: 196: “No es del todo improbable que el cuento de Borges “Funes el memorioso” se haya gestado al amparo de la siguiente analogía postulada por Nietzsche en “De la utilidad y de los inconvenientes de los estudios históricos para la vida” [...]. Per altre ipotesi riguardo l'ascendenza nietzscheana del *Funes* di Borges, cfr. Mariscal y Sariago, 2010-2011: 100 e cfr. Martín, 2006.

<sup>9</sup> Riguardo al superomismo nietzscheano di Funes riflesso nella superiorità del suo spirito rispetto al corpo, da cui questa antifrasi sarebbe generata, cfr. Sustaita, 2007.

tarea era interminable, la conciencia de que era inutil"); la smania mnesica grava su di Funes in maniera incontestabile ("Pensó que en la hora de la muerte no habría acabado aún de clasificar todos los recuerdos de la niñez"), i suoi progetti "son insensatos"<sup>10</sup>. Tuttavia, Levi non sembra interessato a considerare questa lettura: la sua citazione di Funes riguarda piuttosto l'uso e la forma della memoria di Funes, ai quali lo stesso chimico-scrittore si compara.

Si ricordino ora le parole di Cavaglion, secondo cui "Levi non era - né volle essere mai - un «memorioso» come il Funes del racconto di Borges", e quelle dello stesso Levi, che "a volte, ma solo per quanto riguarda Auschwitz, [si sentì] fratello di Irene Funes «el memorioso» descritto da Borges": in realtà, pare che Levi fu eccome "memorioso", sebbene limitatamente a ciò che riguardava il Lager. Nella costruzione in più fasi del "termitaio" individuato da Cavaglion, dunque, il chimico-scrittore ebbe a scendere a patti più e più volte con l'esperienza vissuta durante la "cesura", riscoprendo in sé la stessa minuziosa capacità mnemonica di Funes, con la differenza dell'accessibilità: immediata, a comando e artificiosa per Funes e graduale, continuativa e spontanea per Levi. Come si vedrà, nel caso di Levi è presente un processo che è invece assente nelle azioni cognitive dell'eroe di Borges; nonostante ciò, il loro punto di applicazione anamnastico ed il loro rapporto con il ricordo è decisamente simile, seppure con una portata ed uno scopo ben diversi.

D'altronde, lo stesso primo libro di Levi, *Se questo è un uomo*, è intriso di memoria, così come lo è anche il suo ultimo, *I sommersi e i salvati*. Circolarmente, dunque, il debito nei confronti della sua memoria, strumento infallibile per la maggior parte dei casi che quasi sempre lo seppe servire bene<sup>11</sup>, è indicativo anche del rapporto intertestuale che lo lega a Funes.

A questo punto, mi pare corretto analizzare la specificità delle operazioni cognitive di Levi e Funes: entrambi utilizzano la loro memoria in maniera peculiare ed entrambi grazie ad essa riescono ad avere un collegamento diretto con il passato<sup>12</sup>, ricordando ciò che la loro vita li ha portati a vivere nelle più diverse situazioni. Uno strumento critico estremamente utile potrebbe essere, a mio avviso, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, di Aleida Assmann (1999): in questo saggio l'autrice ripercorre le tappe fondamentali del problema della memoria, riportando l'attenzione sulle teorie di alcuni studiosi di centrale importanza per questo campo quali Friedrich Nietzsche, Maurice Halbwachs e Pierre Nora. Muovendosi con agilità tra i diversi testi e dedicando anche alcuni capitoli all'esperienza del ricordo nella letteratura inglese (in particolare a Shakespeare e Wordsworth), Assmann si cimenta nella teorizzazione di svariati concetti, ovviamente legati al campo della memoria letteraria, della mnemotecnica e del ricordo. Alcuni di questi, quali la differenza tra "ars" e "vis", "memoria vivente" e "memoria astratta", "memoria funzionale" e "memoria-archivio", possono essere approntati come strumenti critici utili ad illustrare al meglio le basi su cui il rapporto intertestuale tra Levi e Funes si fonda, risultando così una risorsa importante per la comprensione della sua quintessenza cognitivo-culturale.

<sup>10</sup> Senza dubbio, Levi non riprende questo lato del racconto di Funes: piuttosto, sembra che queste implicazioni - ben evidenti nelle parole del narratore borgesiano - passino in sordina nell'ottica della sua comparazione, venendo a privilegiare la semantica dell'accumulo e della sistematicità del deposito mnemonico.

<sup>11</sup> Vi sono alcuni punti in cui Levi non vagliò correttamente la sua memoria: mi riferisco, ad esempio, all'episodio di *Vizio di forma* e della sua prefazione, per il quale cfr. Mattioda, 2011: 95. Per un altro caso di rammemorazione imperfetta, sintomatica per quanto riguarda il ricordo di Auschwitz e l'oblio, cfr. Barengi, 2013: 87.

<sup>12</sup> Per la considerazione della parentela del *Funes* con le teorie del Bergson di *Matière et mémoire*, che sarebbe qui relativamente fuori sede in quanto comporterebbe anche la presa in considerazione del tempo, cfr. Martín, 2005.

## 1. LA DIFFERENZA TRA ARS E VIS

Innanzitutto, la prima teorizzazione utile che si incontra nel libro di Assmann è quella che distingue due precise facoltà mentali legate alla memoria della letteratura: l'*ars* e la *vis*, per descrivere le quali la studiosa sceglie di ripercorrere la società occidentale sino alle sue radici greco-romane.

Dice la studiosa: "Il percorso della memoria descritto nella parola *ars* vorrei definirlo «archiviazione», per ricomprendere nel termine ogni processo meccanico che miri all'esatta riproduzione del dato immagazzinato" (Assmann, 1999: 29); dopo aver parlato del mito di Simonide e della nascita della mnemotecnica<sup>13</sup>, questa definizione della facoltà della memoria suona ben chiara. Padroneggiare questa arte implica possedere una perizia tale da poter organizzare i propri ricordi e disporli, sulla *tabula* mentale, in maniera che si possano recuperare facilmente, come se il gesto fosse automatico ed infallibile. Si può ritenere che Funes, nonostante l'incidente che ha antifrasticamente scombussolato la sua vita, possedga le capacità per avvalersi di questa *ars*. Invero, è chiaramente un abile possessore di questa tecnica: può imprimere nella propria mente ogni dettaglio di ciò che gli capita di osservare, immagazzinando il soggetto in ogni sua minima sfaccettatura, incastonandone ogni particolare in un'immagine cristallizzata, non soggetta alla corrosione del tempo. L'idea di questa capacità, propriamente artistica, è concentrata anche in una poesia di Levi, *Aracne*, la quale contiene un importante dato riguardante l'interpretazione della tela dei ragni in chiave metafisica e simbolica:

Mi tesserò un'altra tela,  
Pazienza. Ho pazienza lunga e mente corta,  
Otto gambe e cent'occhi,  
Ma mille filiere di mammelle,  
E non mi piace il digiuno  
E mi piacciono le mosche e i maschi.  
Riposerò quattro giorni, sette,  
Rintanata dentro il mio buco,  
Finché mi sentirò l'addome gravido  
Di buon filo vischioso lucente,  
E mi tesserò un'altra tela, conforme  
A quella che tu passante hai lacerata,  
Conforme al progetto impresso  
Sul nastro minimo della mia memoria.  
Mi siederò nel centro  
E aspetterò che un maschio venga,  
Sospettoso ma ubriaco di voglia,  
A riempirmi ad un tempo  
Lo stomaco e la matrice.  
Feroce ed alacre, appena sia fatto buio,  
Presto presto, nodo su nodo,  
Mi tesserò un'altra tela. (Primo Levi, *Aracne*, in *Ad ora incerta*, OII: 567)

<sup>13</sup> Entrambi, questi, argomenti interessanti e richiamati in gioco nel rapporto intertestuale qui analizzato da un ulteriore sotto-intertesto: mi riferisco, nell'ottica del racconto borgesiano, alla *Naturalis historia* di Plinio, il cui libro il narratore aveva prestato a Funes e la cui presenza è dunque parte integrante del loro rapporto. È particolarmente importante la figura di Simonide di Ceo, inventore della mnemotecnica: "Este personaje aparece doblemente citado por Funes: forma la galería de memoristas ilustres en la *Historia Natural*; el pasaje que Ireneo recita en voz alta cuando ingresa el narrador se refiere concretamente al arte de la memoria creada por él: la mnemotecnica sirve para que lo que se ha oído pueda repetirse con las mismas palabras "ut nihil non iisdem verbis redderetur auditum" [...]. Por estas razones podemos afirmar que la mención de Simónides y de su arte trasciende el espacio del ejemplo para proyectarse en el de la organización del relato." (Zonana, 2006: 217)



Al di là dello sguardo da biologo, la considerazione della materia poetica porta a notare le parole che Levi, impersonatosi quasi sicuramente in Aracne, la ragazza del mito cui la poesia è dedicata, fa dire all'artropode: "mi tesserò un'altra tela, conforme / A quella che tu passante hai lacerata, / Conforme al progetto impresso / Sul nastro minimo della mia memoria". L'attenzione qui è indubbiamente da porre sul "progetto" (paragonabile all'*ars* mnemonica), il quale diventa un'opera di ingegno e di ricordo, corrispondendo in chiave allegorica alla tessitura della tela<sup>14</sup>. Allo stesso modo di Aracne, dunque, Funes incide la sua memoria, la quale è però dotata di tutt'altro che un "nastro minimo", quanto piuttosto di una *ratio* organizzativa fondamentale che permette grandi archiviazioni. Nel racconto di Borges è però presente un paradosso: la *ratio* conduce al suo opposto, al caos: Funes finirà per essere schiacciato da questi ricordi incessanti, involontari ed inesorabili, fino a morire (non casualmente) a causa di una congestione<sup>15</sup>.

Altrettanto non è invece per Levi: pur sentendosi fratello dell'eroe borgesiano, egli ammette di avere una tale memoria soltanto per quanto riguarda Auschwitz, e non nella sua vita ordinaria<sup>16</sup>. Anch'egli campione della memoria, non lascia dubbi a riguardo della sua inclinazione al ricordo (vicina a quella di Funes), seppur mostrando una predisposizione diversa: più che un'*ars*<sup>17</sup>, la sua è una particolare *vis*. Secondo la trattazione di Assmann, questa facoltà coincide con il ricordo soggettivo, nel quale è "viva la dimensione temporale, assente e ininfluente, invece, nel processo di archiviazione" (Assmann, 1999: 29). La forza del ricordare che caratterizza il *corpus* leviano, dunque, è legata ad un fattore estremamente personale, vivente in quanto dipende da lui stesso, dalla disponibilità al ricordo che la sua mente gli offre, e non da un immagazzinamento oggettivo di dati; pertanto, l'oblio, come afferma lo stesso Levi nei *Sommersi e i salvati*<sup>18</sup> ("La memoria dell'offesa", in *I sommersi e i salvati*, OI: 663-673), è una parte importante della memoria: senza tempo non si darebbe ricordo, ma a causa del tempo la

<sup>14</sup> Ricordo che dell'allegoria in alcuni luoghi della poesia leviana ha parlato Nezri-Dufour, 2007, in partic. pp. 145-146.

<sup>15</sup> "Funes può [...] sì ricordare tutto, ma il peso di una tale capacità lo schiaccia, lo travolge senza pietà: la totalità del reale non può essere afferrata nella sua interezza senza cadere nella follia, la biblioteca infinita si trasformerà allora in un labirinto senza uscita. [...] Il racconto non si potrà allora concludere se non con la morte del protagonista, registrata con fredde esattezza nell'ultima riga, una morte che arriva, simbolicamente, per "congestione" polmonare, segno di un'altra, e ben più grave, congestione." (Tedeschi, 2003: 737)

<sup>16</sup> Da ricordare è che Levi si era pronunciato sulla sperimentazione di un metodo anamnestic (ovvero una vero e propria *ars* della memoria) nel racconto fantascientifico intitolato *I mnemagoghi* (OIII: 5-13), in cui due scienziati cercano di creare alcune essenze per poter catalogare e richiamare a comando i loro ricordi, tramite l'inalazione di determinate essenze che ne azionano le facoltà anamnestiche. Così, essi diverrebbero dei 'mnemonisti', secondo la definizione di un caso reale non dissimile rispetto all'ipermnnesia di Funes e alla "memoria patologica" di Levi: cfr. Barengi, 2000: 164. Inoltre, Levi parla di una simile catalogazione, potenzialmente fattibile nel quotidiano, in *Il linguaggio degli odori* (AM, OIII: 808-811): "Se ne avessi l'autorità, per i giovani aspiranti chimici introdurrei un corso ed un esame obbligatorio di riconoscimento olfattivo; e terrei il relativo laboratorio (null'altro che un archivio, un migliaio di boccette con l'etichetta in codice, pochi grammi di sostanza da identificare in ogni boccetta: anche questo sarebbe un investimento irrisorio!) aperto a tutti coloro, giovani o anziani, che desiderino introdurre nel proprio universo sensoriale una dimensione in più, e percepire il mondo sotto un aspetto diverso." (AM, OIII: 808-809).

<sup>17</sup> Trovo comunque corretto ricordare, come già fatto da Cavaglion, 1997: 82, che per Levi *Se questo è un uomo* costituiva un esempio di "memoria artificiale", dunque il discrimine rispetto a Funes non è così immediato e diretto. Nell'*Appendice* del libro, infatti, si legge: "Adesso sono passati molti anni: il libro ha avuto molte vicende, e si è curiosamente interposto, come una memoria artificiale, ma anche come una barriera difensiva, fra il mio normalissimo presente e il feroce passato di Auschwitz" (*Se questo è un uomo*, OI: 211). Pertanto, anche Levi, rifacendosi al suo esordio letterario, è parzialmente ascrivibile alla prassi dell'*ars*.

<sup>18</sup> Anche *Funes* è stato ravvicinato al "no olvido": "Borges nos ilustra un saber de todos, que para pensar es necesario olvidar. Que el hombre tiene dentro de sus haberes de hombre, el olvido como cualidad." (Restrepo, 2012: 7)

facoltà anamnestic, che è per definizione selettiva, tende a privilegiare talune informazioni e a lasciar passare in secondo piano tal altre. Per dirla con le parole di Assmann,



[i]l ricordo soggettivo procede in modo essenzialmente ricostruttivo: si origina sempre dal presente e pertanto comporta inevitabilmente una dislocazione, una deformazione, un'alterazione, uno slittamento, un rinnovamento del dato ricordato, che dipendono dalle circostanze temporali in cui esso viene richiamato alla memoria. Nell'intervallo di latenza il ricordo soggettivo non occupa un deposito sicuro, ma subisce un processo di trasformazione. Il concetto di *vis* dimostra pertanto che, in queste circostanze, la memoria non deve essere concepita come un contenitore ermetico che salvaguarda il dato, ma piuttosto come un potere immanente, come energia dotata di leggi proprie; Tale energia può ostacolare la possibilità di richiamare il dato alla memoria (in questo caso si dimentica), o può impedirlo (in questo caso si rimuove); ma può anche essere indotta ad elaborare una nuova definizione del ricordo da una decisione, da un desiderio o da un nuovo bisogno. Mentre l'archiviazione si realizza contro l'oblio e il tempo, e ne neutralizza gli effetti con l'aiuto di tecniche adeguate, il ricordo soggettivo avviene nel tempo ed il tempo stesso interagisce attivamente nel processo. (Assmann, 1999: 30)

Se si dovesse dunque mettere a confronto la capacità di Funes con quella di Levi, entrambe ancorate alla memoria ma legate ad essa secondo uno schema bifronte, si potrebbe dire che la capacità cognitiva del primo è 'statica', nel senso che assorbe sempre più informazioni e le colleziona una dopo l'altra grazie alla *ratio* dispositiva che ne permette una precisa e puntuale sistemazione; per il secondo, invece, il discorso sconfinava in una capacità viva, direttamente rispondente alla volontà della sua mente, alla portata mentale del suo ricordo e non ad una risorsa continuamente fruibile. Prova di questa differenza, ad esempio, sta nel momento in cui Levi "cerc[ò] di mobilitare quanto di Goldbaum ricordav[a]" (*Un «giallo» del Lager*, OIII: 888): è notevole qui il setacciamento quasi letterale con cui il chimico-scrittore sonda la sua "memoria patologica", intento a trovare informazioni che gli possano essere utili nell'imminente futuro.

Per quanto riguarda Funes, invece, è sufficiente ricordare la staticità semantica suggerita dal "vaciadero de basuras", a cui egli stesso paragona la sua memoria.

## 2. MEMORIA VIVENTE E MEMORIA ASTRATTA

Un altro nodo che Assmann tocca nella sua trattazione, anche fondante del paragone Levi-Funes, è la differenza tra memoria vivente e memoria astratta. Dopo aver analizzato e comparato alcune teorie di Nietzsche, Halbwachs e Nora, la studiosa riassume in un sintetico schema le caratteristiche della "storia" e della "memoria" (Assmann, 1999: 145-148): l'apporto di Nietzsche riguarda l'analisi della memoria come beneficio e della storia come danno; la frequentazione di Halbwachs è inerente alla "memoria collettiva", legata all'identità del gruppo e pietra basale indispensabile per la costruzione di tale identità socio-culturale; la tesi di Nora, infine, esplicita che la memoria di gruppo altro non è che un insieme di segni e simboli costituente la società, la quale rende la storia universale, non peculiare di un aggregato di persone, perciò contrapposta alla memoria personale. Nella sinossi, tutto ciò risulta così riassunto:

La memoria vivente  
- è legata a un portatore che può essere costituito da un gruppo, da un'istituzione o da un singolo;

La memoria astratta  
- non è legata a un portatore specifico;

- getta un ponte tra passato, presente e futuro;
  - si comporta in maniera selettiva dal momento che ricorda una cosa e ne dimentica un'altra;
  - trasmette valori che fondano il profilo dell'identità e le norme etiche.
- (Assmann, 1999: 148)
- separa radicalmente passato, presente e futuro;
  - si interessa a tutto; ogni dato ha la stessa importanza;
  - trasmette la verità e non si preoccupa di valori e norme etiche.

Il caso di Primo Levi può essere ascritto alla categoria della memoria vivente: nella sua testimonianza, egli trova la forza di ripercorrere grazie alla letteratura, potente risorsa, le sue esperienze, facendosi così "portatore" delle grigie memorie di Auschwitz. Di tutte queste, ovviamente, egli ha una salda percezione, ma questa viene organizzata, disposta secondo modalità specifiche e dislocata nei vari punti della sua opera<sup>19</sup>. Insomma: il "termitaio" resta tale, cresce per accumulo guadagnando in ogni occasione nuova materia che si incastra sopra quella già presente in virtù di "fecondazioni a distanza" (Cavaglion, 1997: 83). In questa distanza, poi, sta il "ponte tra passato, presente e futuro": come si vedrà in seguito, le grigie memorie leviane del Lager si strutturano in un messaggio indirizzato a coloro che verranno, in un momento che parla fin troppo chiaramente al lettore, spingendolo a pensare e a riflettere.

Dall'altro lato, però, l'affermazione con cui apre il primo capitolo dei *Sommersi e i salvati* (*La memoria dell'offesa*) mostra la natura bifronte del processo mnesico ed anamnastico, ponendo l'accento sulla selettività del secondo:

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. E questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, OI: 663)

Per quanto riguarda Funes, invece, si incontra una sorta di discordanza: la sua memoria può essere considerata astratta a patto che si ritenga effettiva in lui la dote che Borges gli attribuisce, cioè l'ipermnesia. Ripensando alla matrice nietzscheana del suo personaggio, però, questo contrasto si appiana: Funes è descritto come "un Zarathustra cimarrón y vernáculo" (Borges, 1944: 132), quindi è la funzione della sua figura nel racconto che spinge a considerarlo come "portatore specifico"<sup>20</sup>.

Per il resto, tuttavia, i principi della memoria astratta sembrano adattarsi senza problemi all'eroe borgesiano: egli "[s]abía las formas de las nubes australes del amanecer del treinta de abril de mil ochocientos ochenta y dos y podía compararlas en el recuerdo con las vetas de un

<sup>19</sup> Effettivamente, è Levi stesso a dire che quando iniziò a dedicarsi alla scrittura a tempo pieno, cioè non appena terminata la propria carriera di chimico e raggiunto il pensionamento, "parallelamente, mi sono accorto che la mia esperienza di Auschwitz era ben lontana dall'essere esaurita. I suoi lineamenti fondamentali, che sono oggi di pertinenza della storia, li avevo descritti nei miei primi due libri, ma continuava ad affiorarmi alla memoria una folla di particolari che mi dispiaceva lasciar estinguere. In specie, un gran numero di figure umane stagliate su quello sfondo tragico: di amici, di compagni di strada, anche di avversari, che a loro volta mi chiedevano di sopravvivere, di fruire dell'ambigua perennità dei personaggi letterari." (Barengi, 2013: 123)

<sup>20</sup> Funes è un "portatore specifico", sebbene la sua capacità sia da ascrivere alla "memoria astratta", particolarmente in virtù della sua *ars*, che è effettivamente tale: ricordo che Borges situa il racconto di Funes in apertura della seconda sezione delle *Ficciones*, appunto intitolata *Artificios*. Dunque, essendo l'*ars* di Funes una prerogativa della sua singolarità, ritengo corretto considerarlo un "portatore specifico".

libro en pasta española que solo había mirado una vez y con las líneas de la espuma que un remo levantó en el Río Negro la víspera de la acción del Quebracho” (Borges, 1944: 138). Ireneo Funes poteva dunque visualizzare nitidamente –poiché nitida era la separazione tra di loro– i vari ricordi che aveva immagazzinato nella sua mente. Per di più, era in grado di recepire distintamente anche gli attimi in successione del presente: è notevole, per il narratore, “la presión de una realidad tan infatigable como la que día y noche convergía sobre el infeliz Ireneo” (Borges, 1944: 142). In particolare, “infatigable” descrive in maniera chiara la visione che chi narra ha del personaggio: quello descritto è uno sforzo più che notevole, uno sforzo che si rivelerà per essere effimero e vano siccome l’immagazzinamento di ogni ricordo, senza distinzione, porterà alla simbolica congestione, polmonare e non solo. Infine, potrebbe risultare utile ricordare la questione del “perro”: “[n]o sólo le costaba comprender que el símbolo genérico *perro* abarcará tantos individuos dispares de diversos tamaños y diversa forma; le molestaba que el perro de las tres y catorce (visto de perfil) tuviera el mismo nombre que el perro de las tres y cuarto (visto de frente)” (Borges, 1944: 141). Perciò, Funes, come racconta il narratore, non era capace di astrarre mentalmente i concetti che intuiva, cosa che è invece ben normale per l’uomo (Mariscal y Sariago, 2010-2011: 87), il quale grazie alla capacità di astrazione riesce a comunicare e ad intendersi con i suoi simili.

### 3. MEMORIA FUNZIONALE E MEMORIA-ARCHIVIO

L’ultima via esegetica da percorrere è quella riguardante i concetti di memoria funzionale e memoria-archivio. A questo scopo, secondo quanto indicato da Assmann si deve tenere ben presente la distinzione tra memoria vivente e memoria astratta: infatti,

bisogna [...] intendere il funzionamento di memoria vivente e memoria astratta come due diverse modalità del ricordo. Propongo di definire «memoria funzionale» la memoria vivente. Le sue caratteristiche peculiari sono: l’essere inerente al gruppo, la selettività, l’eticità e l’orientamento verso il futuro. Le discipline storiche si interessano invece a un secondo tipo di memoria: una sorta di memoria delle memorie, che include tutto quanto abbia già perduto una relazione vitale con il presente. Propongo di definire «memoria-archivio» questa memoria delle memorie. (Assmann, 1999: 149)

Chiaramente, il discorso della studiosa assume toni decisamente più culturali, dal braccio troppo lungo per essere intesi soltanto all’interno dell’ottica del rapporto intertestuale qui analizzato. In ogni caso, è chiara la differenza presente tra memoria funzionale e memoria-archivio, così come è chiaro che si deve accostare la prima a Levi e la seconda a Funes. La realtà, però, è che i confini di questa operazione non sono così rigidamente definibili nel rapporto Levi-Funes: piuttosto, si potrebbe pensare ad un intercambio osmotico tra le due facoltà.

Un concetto d’aiuto per spiegare questa osmosi è quello di “*story*”, inteso da Assmann in termini psicoanalitici ed estremamente centrale per l’opera di Primo Levi. La *storia*, cioè il racconto di un avvenimento personalmente vissuto in cui il narratore incanala “ricordi ed esperienze in una struttura che, come autoproiezione formativa, ordina la vita e fornisce un mezzo di orientamento per l’azione” (Assmann, 1999: 150), è tra le prime parole del vocabolario leviano<sup>21</sup>: l’avvicinamento di Levi alla scrittura fu sin da subito irruente e febbrile, per rivelarsi poi duraturo nel tempo ed essenziale alla sua vita<sup>22</sup>. Nel ricordo che compone la

<sup>21</sup> Cfr. Prosenč Šegula, 2009: 281-283 per una sinossi del racconto leviano.

<sup>22</sup> Dopo la “cesura”, per Levi “il narrare era un bisogno, un bisogno primario come mangiare o respirare. Furono dapprima narrazioni orali, forse confuse, senza un filo conduttore. Pian piano, però, lo scrittore che Primo sognava

sostanza del narrato, però, non tutto può rientrare: qualcosa viene obbligatoriamente scartato, e questo scarto avviene inconsapevolmente, sancendo così il disuso di certe reminiscenze, che vanno a depositarsi nella memoria-archivio. Quest'ultima, allora, risulta essere la

«massa amorfa», il cumulo dei ricordi non organizzati che rimane fuori dalla memoria funzionale, quello che non può essere utilizzato per la *story* e che non si accorda con l'organizzazione del senso, ma che, non per questo, viene dimenticato. Questo tipo di memoria, in parte latente e in parte inconscia, non è l'opposto della memoria funzionale, ma piuttosto il suo sfondo. [...] Nel confine tra i due piani resta aperta la possibilità che la memoria vigile si espanda [...]. La struttura profonda della memoria, con il suo traffico interno tra elementi attualizzati e non, è la condizione della possibilità di cambiamento e di rinnovamento della struttura della coscienza che, senza il retroterra di una riserva amorfa, si sclerotizzerebbe. (Assmann, 1999: 151-152)

Ecco spiegata l'osmosi dei due concetti. Ricapitolando: Levi possiede una memoria funzionale, mentre Funes, *sui generis*<sup>23</sup>, una memoria-archivio<sup>24</sup>; per potersi servire della sua memoria, Levi parte da un fondo viscoso, vale a dire l'insieme dei suoi ricordi di prigionia in Polonia<sup>25</sup>, e lo funzionalizza, prendendo da esso ciò che gli serve a seconda della situazione in cui deve produrre una distinta informazione. Succede a volte, come ad esempio in *Vanadio*, che questo cumulo esterni da sé alcune delle sue parti, portando così alla nascita di una nuova esperienza, che Levi traspone con perizia sulla carta stampata. Così facendo, il "termitaio" si ingrandisce sempre di più; esso sembra amorfo, quasi lo è per definizione, ma in realtà non lo è affatto: è la parola che lo struttura, lo tiene in piedi, saldo su se stesso perché mosso da un messaggio ben preciso, fino a disporlo secondo la compagine di un "macrotesto".

Ma perché, nonostante ciò, Levi si sente legato a Funes da un legame di fratellanza? La risposta risiede proprio nella funzionalizzazione e nella successiva strutturalizzazione dei ricordi: l'azione di Levi e l'azione di Funes sono precisamente parallele nell'ottica dell'inventario anamnestic; la loro differenza sta nel punto di applicazione e di arrivo: per il primo ogni ricordo utile deve essere modellato ed incanalato in una storia cosicché possa guadagnare una funzionalizzazione<sup>26</sup>, mentre per il secondo ogni ricordo va immagazzinato

---

di diventare riemerse e impose un piano narrativo. Non si trattava solo di testimoniare, ma di trasmettere l'esperienza vissuta, le passioni, le emozioni, i traumi, ecc., che soli potevano far comprendere al mondo l'enormità morale alla quale l'umanità era giunta nei campi di sterminio. [...] Occorreva diventare scrittore per trasmettere ciò [...]» (Mattioda, 2011: 22-23). Anche Barengi, 2000: 150 nota, a riguardo del rapporto di Levi con la scrittura, che secondo il chimico-scrittore "[r]icordare bisogna. Per padroneggiare i ricordi, per ricordare in maniera non alienante, bisogna dare ai ricordi forma di racconto. Si può raccontare in quanto ci si ponga l'obiettivo di comprendere".

<sup>23</sup> Mi pare il caso di specificare che Funes, pur possedendo la memoria-archivio, riesce a processare ogni dato ed a disporlo ordinatamente nei suoi ricordi. Così, egli è libero di rispolverarlo quando vuole; ciò non toglie, comunque, la netta coincidenza esistente tra la "massa amorfa" di Assmann e il "vaciadero de basuras" dell'eroe borgesiano: è il senso legato alla presenza dei ricordi la "qualità fondamentale estranea alla memoria-archivio" (Assmann, 1999: 153), cioè la motivazione per il quale essi vengono immagazzinati, e non il senso pratico che permette la loro conservazione.

<sup>24</sup> Per una più esaustiva analisi della memoria di Funes e della controparte di essa, che sarebbe la memoria funzionale, cfr. Castelli Gattinara, 2001: 155-158.

<sup>25</sup> Levi, parlando dei ricordi dei prigionieri del Lager nei *Sommersi e i salvati*, materializza questo spazio anamnestic nell'immagine del "serbatoio della memoria" (OI: 671). La funzionalizzazione del ricordo (che ne comporta una preziosa e significativa selezione), dunque, è una fase successiva all'immagazzinamento. Di fatto, però, il fondo che Levi sente di avere e da cui sente di poter attingere esiste, ed proprio il "serbatoio della memoria", corrispondente al "vaciadero de basuras".

<sup>26</sup> Barengi (1999: 150) interpreta, secondo me con ragione, la funzionalizzazione del ricordo da parte di Levi come "una sorta di spiraliforme paradosso" a causa dei suoi tratti mescolati ad una "coartata, ossessiva reminiscenza":

e preparato alla fruizione passiva nel momento in cui se ne ha bisogno<sup>27</sup>. In altre parole, il punto di stacco di Levi da Funes sta nella funzionalizzazione del ricordo, nel processo tramite cui Levi entra in contatto con la sua memoria-archivio<sup>28</sup>, la ordina e la offre ai suoi lettori<sup>29</sup>. Potrebbe forse risultare più chiara, a questo punto, la distinzione assmanniana tra storia e memoria: Funes sarebbe equiparabile parzialmente allo storico, mentre Levi al testimone<sup>30</sup>.

Che Primo Levi fosse un testimone, poi, non v'è dubbio<sup>31</sup>. Egli divenne, però, un particolare tipo di testimone nel momento in cui scoprì le sue doti letterarie ed in cui queste vennero giustamente riconosciute alla sua figura; quando, insomma, si capì l'importanza per la sua opera del "nesso fra ricordare, raccontare e comprendere" (Barenghi, 2000: 148). In particolare, con la seconda edizione di *Se questo è un uomo* (Einaudi 1958) si può notare un'importante evoluzione dallo scritto precedente<sup>32</sup>, il cui esito maggiore che qui preme sottolineare è l'aggiunta del capitolo *Iniziazione*, contenente il cruciale incontro con il sergente Steinlauf:

Ho scordato ormai, e me ne duole, le sue parole diritte e chiare, le parole del già sergente Steinlauf dell'esercito austro-ungarico, croce di ferro della guerra '14-18. Me ne duole, perché dovrò tradurre il suo italiano incerto e il suo discorso piano di buon soldato nel mio linguaggio di uomo incredulo. Ma questo ne era il senso, non dimenticato allora né poi: che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, OI: 35)

---

così si può spiegare la somiglianza tra le operazioni di Levi e Funes.

<sup>27</sup> Diverse affermazioni presenti in Zonana, 2006: 221 costituiscono un buon approccio critico alla memoria di Funes, sebbene mi trovi in disaccordo con la disorganizzazione e la spontaneità anamnestiche li propugnatrice.

<sup>28</sup> Bartezzaghi (1997: 293) osserva che Levi raffigura la memoria secondo due modi principalmente: o la tavoletta di cera oppure, più significativo nell'ottica del rapporto con Funes, il "magazzino o serbatoio o bagaglio o miniera o armadio in cui rinvenire reperti", che sembra indicare propriamente la memoria-archivio prima della sua funzionalizzazione.

<sup>29</sup> Cfr. Barenghi, 2013: 169. Cfr. anche ivi: 167: "l'archiviazione del vissuto non è un fine in sé". Ciononostante, si tenga ben presente che Levi ha immagazzinato alla maniera di Funes molti dei ricordi dell'esperienza del Lager (se non tutti), e per questo si dice "fratello" dell'eroe borghesiano.

<sup>30</sup> In realtà, questo confine, in ottica soltanto leviana, è estremamente labile: a dimostrarlo sono Fabio Levi e Domenico Scarpa, nel loro *Un testimone e la verità*, in Primo Levi, 2015: 145-191, di cui in partic. p. 191, dove Levi è equiparato a Marc Bloch ed è descritto come "un uomo che non si limitò a registrare ciò che vide -sia pure con la massima attenzione ed efficacia di stile- ma che, in parallelo con il lavoro critico sulla propria memoria, non interruppe per un solo momento la sua ricerca su Auschwitz: interrogando le persone, i fatti, le cose [...], in base a un metodo che per essere implicito non risulta meno raffinato. È possibile che le pagine di *Così fu Auschwitz* siano arrivate a disegnare con novità il profilo di Primo Levi, un testimone e uno scrittore che «sapeva fare» anche lo storico". Inoltre, come nota Barenghi (2000: 145), è anche vero che, parlando di Auschwitz, "il ricordare si pone in Levi innanzi tutto come registrazione, acquisizione dei dati: «ricordo» nel senso antico della parola, affine a quello moderno inglese *to record*. Non rimemorazione o reminescenza, bensì impressione, incisione nella mente."

<sup>31</sup> Per quanto riguarda il semplice carattere di testimone di Levi, ritengo corretto specificare come la sua sia una "testimonianza di carattere doppio" (Prosenč Šegula, 2009: 282): nei *Sommersi e i salvati* egli afferma che "[n]oi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto; ma è stato un discorso «per conto di terzi», il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte" (*I sommersi e i salvati*, OI: 716-717).

<sup>32</sup> Cfr. Tesio, 1991.

Parallela al contenuto di questa parte del libro, poi, è la lirica incipitaria, *Shemà*<sup>33</sup>, perentorio monito<sup>34</sup> che avvisa il lettore di espletare il suo dovere di uomo e tramandare la memoria di quanto è successo durante la Shoah: “Meditate che questo è stato: / Vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / Stando in casa andando per via, / Coricandovi alzandovi; / Ripetetele ai vostri figli” (Primo Levi, *Se questo è un uomo*, OI: 2). Il messaggio di Levi, dunque, si carica in questi passi di un notevole fine etico, per il quale “ricordare è un dovere”<sup>35</sup>; insomma viene funzionalizzato secondo i fini del suo portatore ed inizia a far parte di un preciso piano etico e morale. Questa struttura, infine, poggia sul ricordo del tempo passato rammemorato nel presente e fornisce un valido insegnamento riguardante il futuro<sup>36</sup>, facendo di Levi sì un “memorioso”, ma anch’egli *sui generis*.



### Bibliografia e sitografia

- ANISSIMOV, Myriam (1999) *Primo Levi, o La tragedia di un ottimista*, Milano, Baldini & Castoldi.
- ASSMANN, Aleida (1999) *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino.
- BARENGHI, Mario (2000) “La memoria dell’offesa. Ricordare, raccontare, comprendere”, in Enrico Mattioda (a cura di), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 143-165.
- (2013) *Perché crediamo a Primo Levi?*, Torino, Einaudi.
- BARTEZZAGHI, Stefano (1997) “Cosmichimiche”, in Marco Belpoliti (a cura di), *Primo Levi, Marcos y Marcos*, pp. 267-314.
- BELPOLITI, Marco (2015) *Primo Levi di fronte e di profilo*, Parma, Guanda, PDF e-book.

<sup>33</sup> “La paura di Levi era difatti che il ricordo di Auschwitz si cancellasse. Nella poesia “Shemà”, composta nel 1946, riprende in una dimensione laicizzata i versetti più sacri della Torà per rivolgere agli uomini una serie di comandamenti legati soprattutto al dovere di memoria. Lo Shemà –che significa “ascolta” in ebraico– è una delle preghiere cardinali della religione ebraica. Sintetizza l’esortazione di un Dio preoccupato della fedeltà del suo popolo ed esprime il dovere essenziale che toccò alla comunità ebraica di perpetuare la sua memoria e di trasmetterla presso le generazioni future” (Nezri-Dufour, 2007: 146). Come ricordano Barengi (2000: 154) e Cavaglion (2000: 28), fu Franco Antonicelli a proporla come apertura della prima edizione di *Se questo è un uomo*, mettendo così in chiaro sin da subito uno degli scopi principali del libro: la stimolazione al ricordo. Per l’“eccezionalità di questo incipit”, cfr. Barengi, 2000: 146.

<sup>34</sup> Ritengo corretto mettere in chiaro qui la vocazione di Levi, sicuramente non profetica, bensì etica. Levi, nel suo percorso letterario, è un uomo che “non si erge mai a profeta o a leader, che non provoca, non alza la voce, ma ripete con il suo tono moderato, [...] possiede la genialità dell’uomo comune” (Belpoliti, 2015: 14-15). Inoltre, “nel suo profondo, metaetico, rispetto per il lettore, si pone in modo dubitativo o interrogativo, evita gli eccessi di retorica, rifiuta l’immagine di sé come quella di un salvato destinato alla testimonianza, preferendo basare la sua autorità sulle sue competenze e qualità umane piuttosto che sulla sacralità attribuita a un ruolo” (Berti, 2015: 71). Cfr. Berti, 2015: 67 e 69-72 per una più approfondita analisi di *Shemà* in chiave etica e metaetica.

<sup>35</sup> Levi ricorre a questa massima nell’*Appendice di Se questo è un uomo* (OI: 197), quando osserva che i reduci come lui “non vogliono dimenticare, e soprattutto non vogliono che il mondo dimentichi, perché hanno capito che la loro esperienza non è stata priva di senso, e che i Lager non sono stati un incidente, un imprevisto della Storia”. Rimando a Belpoliti, 2015: 342 e sgg. e Prosenč Šegula, 2009: 280 per ulteriori considerazioni riguardo questo passo leviano.

<sup>36</sup> È da ricordare, in questa occasione, la raccolta di testimonianze succitata: cfr. Primo Levi, 2015 per il valore della testimonianza in Levi, dal quale si evince la connessione tra queste tre periodizzazioni temporali.

- BERTI, Jacopo (2015) "La tentazione del monito: etica e metaetica in Primo Levi", *Etica & Politica*, 16 (1), pp. 62-75, [http://www2.units.it/etica/2015\\_1/BERTI.pdf](http://www2.units.it/etica/2015_1/BERTI.pdf) (30 ottobre 2016).
- BORGES, Jorge Luis (1944) *Ficciones*, Buenos Aires, Sur.
- CASTELLI GATTINARA, Enrico (2001), "Il non luogo della memoria e dell'oblio", *Aperture*, 10, pp. 149-158, <http://www.aperture-rivista.it/public/upload/Castelli10-2.pdf> (30 ottobre 2016).
- CAVAGLION, Alberto (1997) "Il termitaio", in ERNESTO FERRERO (a cura di), *Primo Levi. Un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, pp. 76-90.
- (2000) "Primo Levi era un centauro?", in Enrico Mattioda (a cura di), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 23-32.
- GORDON, Robert (2000) "Per un'etica comune. Le virtù quotidiane di Primo Levi", in Enrico Mattioda (a cura di), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 87-108.
- LEVI, Primo (1987-1990) *Opere*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- (2015) *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986 - Con Leonardo De Benedetti*, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Torino, Einaudi.
- LAGUNA MARISCAL, Gabriel y Mónica MARTÍNEZ SARIEGO (2010-2011) "Cuando la memoria es una condena: análisis narratológico de Funes el memorioso de Borges", *Philologica Canariensis*, XVI-XVII, págs. 85-110, [http://acceda.ulpgc.es/bitstream/10553/15559/1/0234349\\_00016\\_0004.pdf](http://acceda.ulpgc.es/bitstream/10553/15559/1/0234349_00016_0004.pdf) (30 ottobre 2016).
- NEZRI-DUFOUR, Sophie (2007) "Primo Levi, poeta ebreo della memoria", in Luigi Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze, Firenze University Press, pp. 143-164.
- MANCINO, Emanuela (2013) "Filosofia della narrazione. Cinema ed autobiografia per un'estetica dell'enigma", *Lo Sguardo*, XI (I), pp. 407-419, [http://www.losguardo.net/public/archivio/num11/articoli/2013\\_11\\_Emanuela\\_Mancino\\_Filosofia\\_della\\_narrazione.pdf](http://www.losguardo.net/public/archivio/num11/articoli/2013_11_Emanuela_Mancino_Filosofia_della_narrazione.pdf) (30 ottobre 2016).
- MARTÍN, Jorge (2005) "Borges, Funes y... Bergson", *Variaciones Borges*, 19, págs. 195-226, <https://www.borges.pitt.edu/sites/default/files/1910.pdf> (30 ottobre 2016).
- MARTIN, Clancy (2006) "Borges forgets Nietzsche", *Philosophy and Literature*, 30, pp. 265-276, <https://muse.jhu.edu/article/199390> (30 ottobre 2016).
- MATTIODA, Enrico (2007) "Primo Levi fra scienza e letteratura", in Luigi Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze, Firenze University Press, pp. 125-134.
- (2011) *Levi*, Roma, Salerno.
- PIZARRO SUESCUM, José Pedro (2012), "Una sincronía insoportable: Funes el memorioso", *Thémata*, 35, págs. 343-358, [http://institucional.us.es/revistas/themata/45/art\\_23.pdf](http://institucional.us.es/revistas/themata/45/art_23.pdf) (30 ottobre 2016).



- RESTREPO, Beatriz Elena Maya (2012) "Funes: la paradoja de la memoria", *Affectio Societatis*, 17 (9), págs. 2-8, <https://dialnet.unirioja.es/download/articulo/4207709.pdf> (30 ottobre 2016).
- RODRÍGUEZ PASQUÉS, Petrona (1998), "«Funes el memorioso» de Borges frente a «Un joven muy blanco» de Guimarães Rosa", en *Actas del XII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas* (21-26 de agosto de 1995, Birmingham), vol. 7, págs. 249-256, [http://cvc.cervantes.es/literatura/aih/pdf/12/aih\\_12\\_7\\_034.pdf](http://cvc.cervantes.es/literatura/aih/pdf/12/aih_12_7_034.pdf) (30 ottobre 2016).
- PROSENC ŠEGULA, Irena (2009) "Primo Levi e la multiformità della memoria", in AA. VV., *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana*, Civiltà italiana - A.I.P.I., vol. IV, pp. 277-288, [http://www.infoaipei.org/attion/ascoli\\_vol\\_4.pdf](http://www.infoaipei.org/attion/ascoli_vol_4.pdf) (30 ottobre 2016).
- SCARPA, Domenico (2000) "«Tutta si confessa». Primo Levi e il grigiore del passato", in Enrico Mattioda (a cura di), *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, Milano, FrancoAngeli, pp. 47-58.
- SUSTAITA, Antonio (2007) "Cuerpo volátil: cuerpo y palabra en 'Funes el memorioso' y 'El milagro secreto'", *Especulo*, 35, <https://pendientedemigracion.ucm.es/info/especulo/numero35/cuerpovo.html> (30 ottobre 2016).
- TEDESCHI, Stefano (2003) "Funes el Memorioso", in *Grande Dizionario Enciclopedico, Dizionario dei Personaggi*, Torino, UTET, 2003, vol. 1.
- TESIO, Giovanni (1991) "Su alcune aggiunte e varianti di 'Se questo è un uomo'", in Id. (a cura di), *Piemonte letterario dell'Otto-Novecento*, Bulzoni, Roma, pp. 173-196.
- ZONANA, Víctor Gustavo (2006) "Memoria del mundo clásico en «Funes el memorioso»", *Revistas de Literaturas Modernas*, 36, págs. 217-233, [http://bdigital.uncu.edu.ar/objetos\\_digitales/1212/zonanarlm36.pdf](http://bdigital.uncu.edu.ar/objetos_digitales/1212/zonanarlm36.pdf) (30 ottobre 2016)